



L'intervento

Galantino: limite come ricchezza E politica miope

«Accettare il nostro limite», per «aprirci alla condivisione». E il segretario Cei parla di una politica incapace di uno sguardo proiettato nel futuro.



RONDONI E VIANA A PAGINA 13

«Accettare il nostro limite ci apre alla condivisione»

Galantino: uno stile missionario risorsa per la Chiesa

PAOLO VIANA

INVIATO A RIMINI

Solo applausi al Meeting per il vescovo-filosofo che decodifica così il tema della XXXVI edizione: «L'uomo è, nella sua stessa essenza, un "essere-nel-limite"». Non mi riferisco qui al limite morale, cioè al male che talora l'uomo deliberatamente decide di compiere; parlo invece del limite insito nella natura stessa dell'uomo, in quanto essere creaturale...» Per Nunzio Galantino la «mancanza che riempie il cuore» si traduce dunque in una sorta di moto perpetuo tra il «senso del limite e il fascino delle frontiere» e questo è per l'appunto il titolo della relazione con cui il vescovo, in polemica con il paradigma relativista, ha proposto a Rimini una «antropologia del limite» che si traduce nella «esaltazione dell'essere umano, capace di generare un ideale di perfezione che tenga conto del limite e lo traduca in storicità, concretezza, incarnazione». Nonché, per molti, nell'incontro: «in Cristo il senso del limite umano trova pienezza di significato e viene "sanato" da ogni sua stortura».

Questa antropologia, ha sottolineato più volte, non presuppone la rinuncia alla felicità o al benessere: «di perseguire tenendo conto della nativa de-

bolezza dell'uomo», il quale «non smette di subire costantemente il fascino delle frontiere. Sicché la mancanza è una condizione che, se accettata ed integrata, apre all'"oltre", alla trascendenza...». Adottare questa concezione significa rivedere e "ammodernare" la propria vita: «Chi assume il limite - ha spiegato il presule - lo sperimenta non solo come sofferenza, che è dimensione costitutiva dell'esistenza umana, ma anche come consolazione. Una persona che fa del limite una risorsa mette da parte l'istinto a difendersi dagli altri, si apre più facilmente alla condivisione e - per chi crede - trova nella preghiera la via di accesso ai beni più grandi».

Un discorso alto, insomma, anche se il segretario generale della Cei è arrivato alla fiera di Rimini fisicamente "inseguito" dalle polemiche politiche di questi giorni: come da copione, assalto di troupe televisive e giornalisti,

in un clima comunque disteso, come testimonia l'unica battuta concessa ai fotografi durante la visita allo stand di *Avvenire* («Per favore, poi "aggiustate" tutto con Photoshop...»). A Rimini, Galantino ha proposto di cercare la via d'uscita dalla crisi in quella che ha definito una antropologia "adeguata" che contempra una visione corretta del "limite" umano. Questa,

ha detto, «è stata l'intuizione che ha accompagnato in maniera decisa e criticamente fondata l'impegno della Chiesa italiana attraverso il Progetto culturale e, più specificamente, attraverso l'attenzione riservata alla "questione antropologica" dal cardinal Camillo Ruini e ripresa ripetutamente dal cardinal Angelo Bagnasco».

Quel Progetto culturale, aveva preso sul serio gli esiti cui aveva portato un preciso momento storico e culturale, gli anni Settanta...».

La concezione cristiana del "limite", è emerso chiaramente dalle sue parole, separa sviluppo e perfezione ma non concede nulla alla mediocrità e men che meno al lassismo morale: «la non equivalenza di sviluppo e perfezione - ha detto infatti il vescovo Galantino - ha come conseguenza che chi sperimenta qualche forma di difficoltà venga integrato e non scartato; che quanti sono ai margini dello sviluppo siano coinvolti e le loro potenzialità messe a frutto. Una società che fa del limite una risorsa non considera i gruppi e gli Stati per quanto

sanno produrre o per le risorse finanziarie di cui dispongono, e tenta anzitutto e con i mezzi di cui realisticamente dispone di risolvere i poveri, per

non creare un mondo a due velocità. Lo fa con l'attenzione a tutti i poveri, a quelli che non hanno il lavoro o lo hanno perso, a

quelli che provengono da zone più povere ed economicamente arretrate, a quelli che non sono in grado di difendersi perché attendono di nascere e godere della vita».

La politica - le cui scelte sono «guidate per lo più dal perseguimento di interessi e fini immediati e poco meditati, dettati spesso dalla ricerca dell'utile e meno da un progetto consapevole e a lunga scadenza» - dovrebbe quindi considerare le potenzialità di questo limite-risorsa, che non si esaurisce nel fissare i confini dell'imperfezione umana ma - come insegna la *Fides et ratio* - diviene la radice di un'apertura agli altri. Quando

ciò non avviene, ha commentato il relatore, «l'esistenza può trasformarsi in una finzione e divenire il tentativo di svincolarsi dai limiti senza mai riuscirci, di negare la propria natura finita e la propria pochezza. L'essere umano desidera ciò che è grande e illimitato e tende a raggiungere cose sempre più grandi di quelle che ha. Questo è positivo e non è un male in se stesso. Lo diviene però se egli rifiuta la sua debolezza e intende questi obiettivi come dei diritti, arrivando a pretendere di raggiungerli invece che perseguirli con umiltà».

Questa visione impegna anche la Chiesa, la quale «è sollecitata da un'antropologia del limite - ha puntualizzato il segretario generale della Cei - a rinnovarsi nelle sue strutture, nelle dinamiche decisionali e nelle prassi concrete delle comunità. Le comunità ecclesiali e le associazioni già

sono, per il nostro tempo, un mirabile segno della presenza di Dio e della carità che da lui promana. Queste giornate di incontro e riflessione ne sono un esempio» ha commentato riferendosi all'assise riminese. Tuttavia, ha aggiunto subito dopo, «ancora tanto dobbiamo fare nella via della testimonianza; tanto ancora dobbiamo crescere nel dar vita a dinamiche autenticamente evangeliche e libere, che manifestino in modo sempre più trasparente la carità da cui siamo stati raggiunti. Una Chiesa che fa del limite una risorsa assume lo stile missionario tanto invocato da papa Francesco, divenendo sempre meno dispensatrice di servizi e sempre più "ospedale da campo", chinata sugli ultimi, nei quali è racchiusa la più grande ricchezza, nei quali è presente lo stesso Signore, dai quali spera di essere accolta nel Regno di Dio».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

REAZIONI

«Discorso che rompe gli schemi»

Il discorso che Nunzio Galantino ha tenuto al Meeting ha suscitato l'interesse del mondo della politica. «La sinistra impari dalla

Chiesa di Bergoglio, impari la rottura, la discontinuità - ha commentato Fausto Bertinotti -. L'operazione che Galantino sta facendo è la fuoriuscita della logica di vicinanza con uno schieramento politico: la critica alle forme di potere e di governo di questa società». «Con le sue parole - ha detto Francesco Giro, senatore di Forza Italia -

monsignor Galantino ha spazzato via ogni vana polemica ferragostana. Ho già detto che Galantino è un osso duro e, dopo averlo ascoltato, durissimo». Di nuovo polemico Luca Zaia (Lega Nord): «Il dibattito è il sale della democrazia, ma è altrettanto vero che monsignor Galantino quando parla deve usare altri termini. Mi vien da

dire se un "mea culpa" non gli viene da recitarlo». «Eccellente intervento - ha commentato Rocco Buttiglione (Ap) - in politica bisogna stare con un progetto di bene comune per tutti e soprattutto per i più poveri, gli emarginati. L'eticità della politica e la sua ragion d'essere è in buona parte proprio nella capacità di costruire il progetto per il bene comune».

Il richiamo all'intuizione rappresentata dal Progetto culturale della Cei e una riflessione sulle scelte politiche, che «sono guidate per lo più dal perseguimento di interessi e fini immediati e poco meditati»





Il segretario generale della Cei, il vescovo Nunzio Galantino, durante il suo intervento al Meeting ieri mattina

(Gallini)